

Rassegna Stampa

di Mercoledì 11 settembre 2024



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
33	Italia Oggi	11/09/2024	<i>Ancora in picchiata gli investimenti 110% (M.Mantero)</i>	3
Rubrica Innovazione e Ricerca				
11	Italia Oggi	11/09/2024	<i>Ricercatori italiani eccellenti (P.Tassi)</i>	4
Rubrica Lavoro				
12	Il Sole 24 Ore	11/09/2024	<i>Il "lavoro dannato" e' responsabilita' di tutti quanti (M.De Cesari)</i>	5
Rubrica Università e formazione				
2	Il Sole 24 Ore	11/09/2024	<i>L'Ocse: fondi scarsi e poco mirati per la scuola italiana (C.Tucci)</i>	6
39	Italia Oggi	11/09/2024	<i>Laurea estera abilitante, professione libera (D.Ferrara)</i>	7

Ancora in picchiata gli investimenti 110%

Il Superbonus continua a disegnare la sua parabola discendente. Gli investimenti per i lavori con il 110% fanno registrare numeri sempre più bassi. Da aprile 2024 l'investimento medio per i condomini è passato da 592,7 mila euro ai 592,4 mila euro di fine agosto. Diminuiscono anche le nuove asseverazioni che negli ultimi mesi sono cresciute di poche centinaia a mese, nulla rispetto ai tre mila nuovi edifici asseverati ad esempio tra luglio e agosto 2023.

Le casse dello Stato però possono fare solo un piccolo respiro, infatti anche se con ritmi a mo'viola il conto continua a salire e al 31 agosto sfiora i 123 miliardi di euro (+57,5 mln in un mese).

A tenere sott'occhio l'andamento del bonus 110% è l'Enea che ieri ha pubblicato l'ultimo bollettino aggiornato alla fine di agosto.

Facendo quindi un check della situazione risultano detrazioni maturate per i lavori conclusi, pari a 122,99 miliardi di euro, 496.315 edifici coinvolti, un totale di investimenti pari a 119,5 miliardi di euro ed infine 112,4 miliardi di investimenti per lavori conclusi ammessi a detrazione (96,1% lavori realizzati).

Nella distinzione per tipologia di fabbricato, si conferma la netta prevalenza dei condomini con oltre 77,75 miliardi di investimenti ammessi a detrazione (66,5% del totale degli investimenti) di cui il 95% dei lavori è stato concluso, seguono le villette con 27,91 miliardi (23,9%) che però sono le prime per percentuale di lavori già terminati, il 98,4%. A buon punto anche i lavori per le unità immobiliari funzionalmente indipendenti con quasi 11,3 mld (9,7%) e il 98% terminati e i castelli che sono al 90%.

Gli investimenti medi fanno registrare importi sempre più bassi. Per i condomini al 31 agosto l'investimento medio è pari a 592.437 euro, per gli edifici unifamiliari è di 117.170 euro, per le unità funzionalmente indipendenti l'investimento medio si attesta a 98.262,90 euro, mentre per i castelli il dato è stabile a 242.212,39 euro.

Maria Mantero

1 Riproduzione riservata



Più di un terzo di loro, però, sceglie l'estero come sede del progetto a causa del baronato

Ricercatori italiani eccellenti

Premiati in Europa superano in numero Francia e Spagna

DI PIER PAOLO TASSI

Snobbati dalle università italiane, celebrati e riveriti in Europa come pionieri della ricerca accademica. È un destino al tempo lieto e drammatico quello che accomuna i 61 ricercatori italiani (sui 494 totali) freschi vincitori dello Starting Grants Award del Consiglio Europeo della Ricerca, il più prestigioso premio finalizzato ad aiutare i migliori talenti europei in tutti i campi del sapere a lanciare i propri progetti di ricerca ad inizio carriera. Lieto: secondi tra le nazionalità in assoluto più rappresentate (dietro alla Germania, ma davanti a Francia e Spagna), i ricercatori italiani vincitori del premio istituito nel 2007 dall'Unione Europea, da oggi potranno guardare con più serenità al proprio futuro professionale, lasciandosi alle spalle i fantasmi del precariato e della scelta, per molti obbligata, di proseguire all'estero i propri studi.

Forti di una dote da 1,5 milioni di euro che Il Consiglio garantirà loro per i prossimi 5 anni, potranno non solo finanziare sé stessi e il proprio gruppo di ricerca (si stima si creeranno 390 nuovi posti di lavoro), ma anche decidere quale università in Europa ospiterà il loro progetto di ricerca d'avanguardia. I progetti attraversano ogni campo del sapere: si spazia dal campo delle biologia, con **Elisa Araldi** che all'università di Parma utilizzerà l'intelligenza artificiale per capire quali siano i fattori clinici che determinano resistenze a farmaci spe-

cifici nel trattamento di pazienti diabetici, a quello delle scienze umane, con **Neri Marsili** che, dopo una parentesi in Spagna, tornerà all'Università di Torino dove si era laureato in Filosofia, per esplorare i meccanismi della comunicazione «veritiera», fornendo basi teoriche per la definizione di strategie per contrastare la diffusione di fake news, specie sui social, e promuovere un ambiente informativo più sano.

Drammatico: a differenza di Araldi e Marsili, altri 20 ricercatori (più di un terzo del totale dei ricercatori italiani vincitori del premio) hanno deciso una sede universitaria estera come base per lo sviluppo dei propri progetti di ricerca. Una scelta che non stupisce più di tanto: difficile, infatti, pensare che «cervelli» costretti alla fuga dal baronato universitario che antepone logiche clientelari e nepotistiche alla merito-crazia (un fenomeno che le varie

inchieste negli ultimi anni su Concorsopoli evidenziano a macchia di leopardo in tutto lo Stivale), abbiano poi intenzione di riportare fondi alle università di casa nostra che li avevano precedentemente scartati.

Chissà allora che linee di finanziamento destinate direttamente ai singoli ricercatori e non agli enti di ricerca in senso lato, come meritoriamente prevede il codice del Consiglio Europeo della Ricerca, non possano consentire di invertire la rotta, ponendo progressivamente termine alla piaga, tutta italiana, della «malauniversità» e a favorire nei campi del sapere quel cambio di passo, non solo generazionale, di cui si sente tanto il bisogno.

» Riproduzione riservata



Anna Maria Bernini

Più di un terzo del totale dei ricercatori italiani vincitori del premio ha deciso una sede universitaria estera come base per lo sviluppo dei propri progetti di ricerca. Non riportano fondi nelle università italiane che li avevano precedentemente scartati



IL LIBRO

Da domani sarà in edicola e in libreria *Questo non è lavoro*, del giuslavorista Giampiero Falasca, edito da Il Sole 24 Ore (pagg. 256, € 12,90 in edicola, €

16,90 in libreria, € 9,99 e-book. Denuncia lo sfruttamento nel mercato del lavoro italiano, in cui la precarietà, lo sfruttamento e le disuguaglianze sono realtà per milioni di lavoratori.



Il «lavoro dannato» è responsabilità di tutti quanti

Il libro

Maria Carla De Cesari

Tante le facce del lavoro. Per la prima volta, certifica l'Istat, gli occupati, a luglio, superano i 24 milioni, con una variazione congiunturale maggio-luglio 2024, dello 0,3 per cento. Nello stesso tempo la cronaca restituisce spesso episodi di sfruttamento o di trattamenti non dignitosi. Due fenomeni che corrono paralleli? Sarebbe

semplicistico rispondere affermativamente e relegare le storie di lavoro umiliato a patologie episodiche.

Per il resto, il nostro mercato del lavoro soffre anche della difficoltà di far incontrare domanda e offerta, con la scarsità di profili tecnici. E poi c'è la fuga dei giovani, molto spesso con forti competenze e skill, che riparano all'estero con un "spreco" di preziose risorse umane. Una fuga che rischia di compromettere le prospettive di sviluppo, dalla demografia all'economia, specie quella dell'innovazione, e su cui occorrerebbe avviare una riflessione politica e collettiva sulle condizioni di vivibilità del lavoro e dell'ambiente-Paese.

«Questo non è lavoro. Diritti, imprese sostenibilità» come linee-guida di lettura, è l'ultimo saggio di Giampiero Falasca, avvocato giuslavorista che da anni per Il Sole-24 Ore è impegnato nel commento delle leggi sul lavoro e nella interpretazione dei fatti attraverso le sentenze dei giudici. Il fulcro del libro è fare memoria della cronaca del lavoro sfruttato, sia dal punto di vista economico sia da quello dei diritti, e offrire gli elementi per comprenderne le ragioni, le dinamiche, i riflessi nella vita economica. Quella di tutti i giorni, perché una chiave interpretativa è che il lavoro senza dignità - dannato, per riprendere

una definizione del libro - richiama la responsabilità di tutti: del consumatore e dell'impresa. Come consumatori, quando acquistiamo una maglietta a prezzo ultraridotto o ci arriva a casa un prodotto con un servizio rapido compreso nel prezzo, non possiamo ignorare la filiera e i passaggi che ne determinano il costo, economico e sociale. Il fattore-costi su chi ricade?

Esattamente, su scala diversa, si collocano la ricostruzione e la consapevolezza della filiera cui oggi sono chiamate le imprese in base alle regole sulla sostenibilità che l'Unione europea ha esplicitato e che - a ben vedere - mettono a sistema una serie di norme già presenti nella disciplina italiana, per esempio il divieto di somministrazione illecita di manodopera.

La chiave di lettura della responsabilità ci viene restituita nel libro attraverso le voci di tanti testimoni: dagli esponenti della società civile ai lavoratori di tanti settori, dagli esperti e studiosi delle regole sul lavoro - alcuni dei quali hanno anche avuto compiti di responsabilità nella regolazione - agli imprenditori, dai sindacalisti a chi ha ruoli di

**SERVE UN SALARIO
PROPORZIONATO
AI COMPITI SVOLTI
E ADEGUATO
AI BISOGNI
E ALLA DIGNITÀ
DELLA PERSONA**

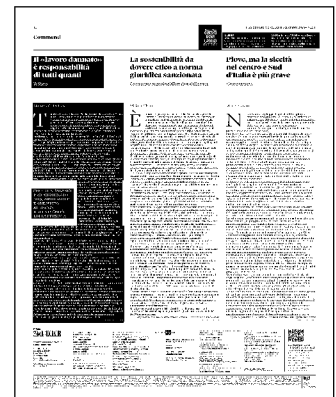
rappresentanza nelle associazioni di categoria.

La forma per ricostruire il quadro stratificato e complesso del lavoro senza dignità e senza giustizia è l'intervista. Ne risulta un racconto corale, di situazioni, ragioni, prospettive. Una narrazione al di là di pregiudizi e preconcetti, schietta, senza sconti.

Tra gli interrogativi ricorrenti figura la possibile soluzione del salario minimo, una risposta che, tra i testimoni scelti dall'autore, non trova sostenitori. Al centro, se volessimo azzardare una sintesi, è posta invece la contrattazione, con due punti di riferimento, gli articoli 36 e 39 della Costituzione.

Sono questi i capisaldi - la retribuzione proporzionata al lavoro svolto e adeguata ai bisogni e alla dignità della persona e il ruolo della rappresentanza - che sono tra i fondamenti di una corretta vita economica e sociale e che consentono alle imprese - come emerge dalle interviste agli imprenditori - di affrontare la concorrenza e la sfida della produttività. In primo piano - e qui torna uno degli assunti del libro - c'è la responsabilità delle parti sociali. Una responsabilità che va coltivata e perseguita anche con una politica "facilitatrice", che rifugge dalla tentazione di quella che nel libro si definisce la legislazione populista, semplificatrice e fuori da una lettura corretta dei dati. Anche la magistratura è parte di questo circuito di responsabilità e le parole di Arturo Maresca, sull'intervento di supplenza dei giudici contro il lavoro sottopagato, sono in proposito inequivocabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ocse: fondi scarsi e poco mirati per la scuola italiana

Istruzione

Solo il 4% del Pil contro una media del 4,9%. Le laureate pagate metà degli uomini

Eugenio Bruno
Claudio Tucci

Sotto finanziamento (e anche poco mirato) e scarsa attenzione allo studente nell'arco della sua intera vita tra i banchi. Sono i due grandi mali che continuano ad affliggere l'istruzione italiana. Specialmente se vista dall'estero. La conferma arriva dal rapporto «Education at a glance 2024» dell'Ocse che anche quest'anno arriva in concomitanza con la riapertura delle scuole. E che ci fornisce un follow up, in chiave comparata, dello stato di salute del nostro sistema di Education. Ebbene non stiamo benissimo. Sia sul fronte degli input, se consideriamo una spesa complessiva sul Pil stabile al 4% contro il 4,9% altrui, sia su quello degli output. Basta prendere il numero complessivo di laureati o il tasso di occupazione (e retribuzione) femminile per rendersene conto.

L'impressione complessiva che arriva dalla fotografia 2024 scattata ieri dall'Ocse è la stessa di tutti gli ultimi report internazionali. Oltre che poco l'Italia spende male. Basta guardare all'investimento pro capite per studente che, a parità di potere d'acquisto, da noi è di 12.760 dollari mentre oltreconfine è di 14.209. Con la complicazione aggiuntiva che mentre negli altri Stati Ocse l'esborso aumenta al crescere del grado di istruzione lungo la penisola ciò non accade. Puntualmente partiamo bene con i 13.799 destinati a ciascuno studente della primaria ma poco dopo peggioriamo, tanto da scendere ai 11.739 dollari medi della secondaria, e fatichiamo a risalire visto che, con i 13.717 a testa di spesa universitaria, ci assentiamo su livelli inferiori rispetto ai nostri competitor.

E non è un caso che anche le successive performance, di studio e di lavoro ne risentano. Non solo abbiamo pochi laureati. Ma anche appena il 15% delle donne che entrano nell'istruzione terziaria sceglie di studiare una materia scientifico-tecnologica (Stem), le più richieste oggi dal lavoro, rispetto al 41% degli uomini. Ma neppure la laurea, da noi, sembra aiutare a ridurre il divario salariale di genere. Visto che le giovani donne con un'istruzione terziaria guadagnano in media il 58% del salario dei loro coetanei maschi (praticamente la metà), il divario retributivo di genere più ampio nell'area Ocse.

La quota di Neet (ragazzi che non studiano e non lavorano) tra i 20 e i 24 anni è scesa dal 32 al 21% tra il 2016 e il 2023; i giovani tra i 25 e i 34 anni senza titolo di studio secondario superiore è calato di 6 punti, nello stesso arco temporale, e ha raggiunto il 20% nel 2023, ma restiamo comunque al di sopra della media Ocse del 14%.

Se agli studenti non va benissimo lo stesso possiamo dire anche per gli insegnanti. L'identikit della nostra classe docente resta quella di una categoria anziana, mal retribuita e scarsamente incentivata. I dati sulle retribuzioni parlano da soli. Pur essendo finalmente comparso il segno più vicino alla voce "salario", grazie a un aumento dell'8% delle retribuzioni tra il 2015 e il 2023, il valore reale delle paghe è stato eroso dall'alta inflazione ed è di fatto calato del 4 per cento. Laddove nel resto dell'Ocse è aumentato comunque del 4 per cento.

Ciò significa che la questione salariale degli insegnanti c'era e continua a esserci e un aiuto a mitigarla potrebbe arrivare dal nuovo rinnovo contrattuale (2022-2024) a cui il ministro Giuseppe Valditara sta lavorando insieme all'Aran e ai sindacati (sul piatto ci sono tre miliardi di euro che garantiscono aumenti medi di circa 160 euro mensili). Ma per risolvere la questione andrebbe forse finalmente aperto il dibattito sul numero dei docenti e, perché no, sullo

orario di lavoro. Tutti temi che emergono tra le righe di «Education at a glance 2024». Basta guardare il rapporto tra docenti e studenti che, a fronte della tradizionale retorica sulle classi pollaio (che pure ci sono, ma sono poche migliaia, meno dell'1% del totale delle classi, e vanno affrontate), staziona stabilmente al di sopra della media: gli altri Paesi si fermano a 14 alunni per insegnante alla primaria, 13 alle medie e altrettanti alle superiori. Mentre in Italia ci collochiamo, rispettivamente, a 11, 11 e 10 studenti.

E un ragionamento andrebbe fatto anche sulle 626 ore annuali di insegnamento contrattuale per un prof delle secondarie di primo grado medie contro le 706 degli altri. Senza dimenticare lo svantaggio nello svantaggio di avere più di un docente su due (per la precisione il 53%) con oltre 50 anni d'età contro il 37 per cento degli altri Paesi industrializzati. Un numero che si commenta da sé.

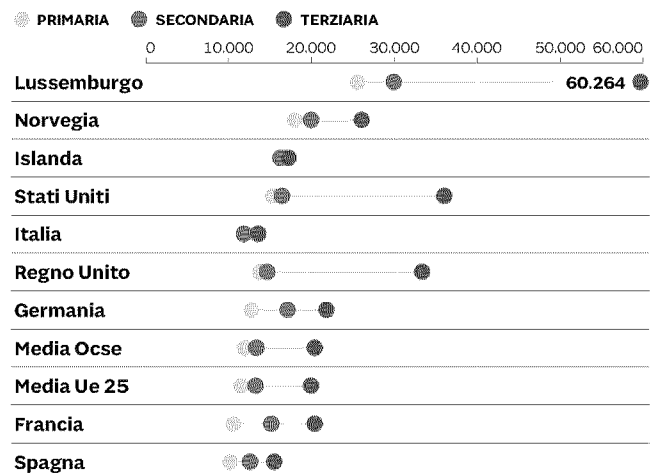
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'investimento pro capite per studente, a parità di potere d'acquisto, è di 12.760 dollari contro 14.209

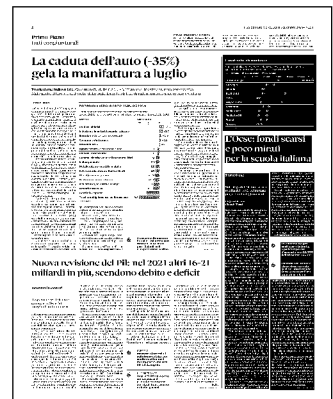
L'identikit della nostra classe docente resta quella di una categoria anziana, mal retribuita e poco incentivata

Il confronto internazionale

Spesa pubblica media per studente calcolata sul finanziamento agli istituti di istruzione. Anno 2021. Valori in dollari



Fonte: Ocse



Laurea estera abilitante, professione libera

Si può scegliere di laurearsi all'estero per evitare di sostenere l'esame di abilitazione in Italia. Non è abuso del diritto di stabilimento previsto dal diritto Ue acquisire il titolo professionale in un altro Stato membro per beneficiare di norme più favorevoli. E ciò anche se la corona d'alloro è ottenuta nella Svizzera italiana, grazie all'accordo bilaterale intervenuto fra l'Unione europea e la Confederazione elvetica. Insomma: l'architetto si iscrive subito all'albo col riconoscimento automatico del titolo ammesso dal ministero dell'università in base alla giurisprudenza della Corte Ue. Così la Corte di cassazione civile, sez. seconda, nella sentenza n. 24339 del 10/09/2024, dopo il rinvio in pubblica udienza per la rilevanza della questione.

Qualifiche riconosciute. Bocciato il ricorso del Consiglio provinciale dell'ordine: diventa definitiva l'iscrizione perché il titolo svizzero abilita di per sé all'esercizio della professione e il decreto direttoriale del Miur lo riconosce in conformità alle norme nazionali ed europee. Decisiva la Corte Ue: lo stato membro che sul proprio territorio subordina l'accesso o l'esercizio della professione regolamentata al possesso di determinate qualifiche professionali deve riconoscere le qualifiche acquisite presso gli altri partner Ue. E dunque il titolare può esercitare la stessa professione nel paese in cui si è stabilito. Nel caso specifico per il titolo conseguito nella Svizzera italiana il riconoscimento automatico scatta in base all'art. 21 della direttiva 2005/36/Ce oltre che all'allegato terzo dell'accordo Ue-Svizzera.

Pari livello. In generale, scaturisce dall'esercizio delle libertà fondamentali garantite dai trattati Ue nel mercato unico il diritto di scegliere, da un lato, lo Stato membro in cui si vuole acquisire il titolo professionale e, dall'altro, quello in cui si intende esercitare la professione. Non costituisce una pratica illecita di qualification shopping, dunque, la scelta di acquisire un titolo professionale in uno Stato membro diverso da quello in cui si risiede, soltanto per stringere i tempi. È esclusa la discriminazione a danno di chi ha svolto l'intero formativo in Italia laddove il percorso di qualificazione professionale è stato giudicato di pari livello.

Dario Ferrara

© Riproduzione riservata

